



Benedetto XVI

Bologna, 20 aprile 2005

Carissimi,

sia felice il vostro Rıdván. Se capisco bene vi interessa la mia opinione sull'elezione di Benedetto XVI. Vi accontento.

L'elezione del cardinale Joseph Ratzinger dopo meno di 24 ore di Conclave, ma soprattutto dopo la sua omelia alla messa *Pro eligendo romano Pontifice*, è un chiaro segno di quanto sia compatta in questo momento la compagine dei cardinali nella sua volontà di ribadire una chiara conferma dei “valori fondamentali” del cattolicesimo a tutti i credenti che fanno capo alla Chiesa di Roma. Le parole più importanti in questo senso pronunciate dal cardinale Ratzinger sono le seguenti:

Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare “qua e là da qualsiasi vento di dottrina”, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie”... “Adulta” non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. È quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità. (Omelia alla messa *Pro eligendo romano Pontifice* [18 aprile 2005])

Molti commentatori avevano detto che questa sua chiara presa di posizione avrebbe indotto i cardinali a non votare per lui. Le ragioni di questa compattezza dei cardinali nel sostenere un papa che molti definiscono fondamentalista sono sicuramente moltissime. Le più evidenti mi sembrano le seguenti:

1. La dittatura del materialismo, che ha tenuto nella sua presa il mondo cristiano per tutta la seconda metà del XX secolo, è ancora molto forte. Ma le sue mancate promesse l'hanno indebolita. I cardinali sembrano pensare che il momento sia

propizio per attaccarla direttamente, opponendo alle incertezze del relativismo che esso sostiene il ritorno al porto sicuro delle verità fondamentali del cattolicesimo.

2. L'espansione dell'Islam è oggi evidente nelle strade di tutte le città europee. Queste città sono sempre state popolate quasi esclusivamente da cristiani (e da qualche ebreo), ma oggi vedono un crescente numero di musulmani percorrere le loro strade, spesso animati da quella radicata convinzione della verità della propria fede che invece gli invecchiati cristiani sembrano aver perduto. I cardinali sembrano pensare che sia ora di ricordare ai cattolici la necessità di testimoniare nella propria vita i valori fondamentali della loro fede.

3. Molti hanno detto che il papato di Wojtyla ha visto piazze gremite ad applaudire il pontefice romano, e chiese e seminari desolatamente vuoti. I cardinali sembrano pensare che le piazze si sono riempite perché la gente è alla ricerca di una vera leadership morale che non trovano in una Chiesa divisa e poco chiara nel proporsi e sono invece convinti di potere offrire questa leadership attraverso un papa che ricordi a tutti le fondamenta del cattolicesimo.

4. I cardinali sentono che la Chiesa di Roma è in pericolo, lamentano che essa sia ripetutamente e violentemente criticata senza che queste critiche suscitino la minima protesta, mentre qualsiasi critica mossa ad altre religioni è sempre riprovata. Per questo hanno fatto fronte unito per difendere la loro Chiesa dai pericoli che la circondano, rifugiandosi ovviamente nella roccaforte delle fondamenta del cattolicesimo.

5. Agli occhi dei cardinali il loro ritorno alle fondamenta del cattolicesimo non esclude le chiese separate da Roma, alle quali tutti loro guardano con simpatia nella speranza di una non lontana riunificazione.

In altre parole: credo che la scelta dei cardinali sia stata una scelta obbligata. Il cardinale Ratzinger è stato per oltre vent'anni, per volontà di papa Wojtyla, il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e quindi il massimo responsabile dell'ideologia teologica della Chiesa cattolica e quindi un personaggio ideale per sostenere la necessità del ritorno alle fondamenta del cattolicesimo. E Ratzinger è così convinto delle proprie idee che in una recente intervista da lui rilasciata a Bruno Vespa in marzo, e mandata in onda due volte ieri alla televisione italiana, ha detto che coloro che lo definiscono fondamentalista rifiutano il dialogo.

Quanto alle conseguenze che l'elezione del cardinale Ratzinger al Soglio pontificio potrà avere sul dialogo interreligioso, molto dipende a questo punto dal vero interesse al dialogo dei vari interlocutori. Ogni persona di fede, se è veramente convinta della validità del proprio credo, lo considera «assoluto», nel senso di meritevole di sottomissione totale e indiscussa e dotato di una validità totale e indiscutibile per tutti gli esseri umani della terra. Anche papa Ratzinger crede, come la totalità dei credenti veramente convinti, che il messaggio di Cristo meriti totale e indiscussa sottomissione e sia totalmente e indiscutibilmente valido per tutti gli esseri umani del mondo. Il diritto alla libertà di pensiero obbliga chiunque a riconoscergli la libertà di pensare a questo modo e il diritto alla libertà di parola obbliga chiunque a riconoscergli la libertà di enunciare la propria convinzione. L'unica condizione è che Ratzinger faccia altrettanto con gli altri. E Ratzinger sembra intenzionato a mantenere questo atteggiamento di rispetto. Per chiarire questa sua intenzione, nella sua Omelia al funerale di papa Wojtyła, l'8 aprile 2005, il cardinale Ratzinger ha citato le seguenti parole di San Pietro:

In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è Signore di tutti (*Atti 10, 34-36*, in Omelia al funerale, 8 aprile 2005)

E nell'Omelia alla messa *Pro eligendo romano Pontifice* del 18 aprile 2005, ha affermato, citando San Paolo, che i cristiani devono «fare la verità nella carità, come formula fondamentale dell'esistenza cristiana», perché «la carità senza verità sarebbe cieca; la verità senza carità sarebbe come “un cembalo che tintinna”[1 Corinzi XIII, 1]».

Da queste parole io traggo una lezione. Il dialogo interreligioso non deve e non può essere un atto di ipocrisia. I maggiori rappresentanti della religione organizzata non sembrano avere per ora molte intenzioni di parlare di un'unica fede comune, come invece vogliono fare molti rappresentanti minori e larghe frange di credenti. Essi vogliono trovare il modo di vivere in pace l'uno accanto all'altro senza più farsi la guerra ed usando il proprio diritto all'insegnamento della propria fede adeguandosi a regole di fair play. In precedenza la Chiesa cattolica era apparsa ambigua sotto questo aspetto. Da una parte le aperture del Congresso del Vaticano alla fine del millennio, con le sue esaltanti implicite, ma illusorie, promesse di unità.

Dall'altra le concrete affermazioni teologiche escludiviste della *Dominus Iesus*. Oggi in Ratzinger le due anime della Chiesa di Roma si sono finalmente unite e la posizione ufficiale cattolica è più chiara. Vedremo come reagiranno le altre religioni. Quanto a noi bahá'í dobbiamo accettare con buona pace che in questo momento la Chiesa di Roma non condivide assolutamente il nostro concetto di un'unica fede comune. Nell'ottica cattolica il nostro concetto pecca di relativismo e sincretismo e pertanto è inconciliabile con la loro dottrina. Credo dunque che o neghiamo al papa ogni validità come autorevole guida del mondo cattolico oppure sia inopportuno riprendere il nostro concetto di una fede comune nell'ambito del nostro dialogo inter-religioso con il cattolicesimo organizzato.